
«Il filo della parola stampata»

Il giornalismo come legame
tra Pier Maria Pasinetti e l'Italia

Nicola Scarpelli

L'intensa attività di scrittura che Pier Maria Pasinetti conduce nel corso della propria eclettica carriera si manifesta – e con esiti importanti –, oltre che nella narrativa, nel lavoro giornalistico assiduamente svolto da oltreconfine, a sostegno di un irrinunciabile legame con il proprio paese. Tale lavoro si situa in un arco cronologico cruciale per lo sviluppo della cultura italiana nella seconda metà del Novecento, e ripercorrerne l'andamento – grazie alla lettura degli articoli e della corrispondenza che vi corre parallela (documentazione conservata presso l'Archivio «Carte del Contemporaneo» del Centro Interuniversitario di Studi Veneti) – significa affacciarsi su un panorama storico che pare impregnare le pagine ingiallite dei quotidiani e le lettere spedite a colleghi, amici e famigliari, che dei pezzi giornalistici sono sovente il naturale complemento: l'eco del conflitto mondiale vibra prepotentemente nella riflessione *in itinere* di un intellettuale immerso nel turbinio della Storia, attento a coglierne puntuale i rivolgimenti nelle manifestazioni artistiche, politiche, sociali e teso a farne scaturire il progetto di una nuova cultura.

Esaminando una parte scelta delle carte del «Fondo P.M. Pasinetti» si vedrà in particolare la valenza dell'azione giornalistica dell'intellettuale-*expatriate* alla luce di uno scambio epistolare con Curzio Malaparte, che registra bilanci e propositi sull'Italia del '43; e, ancora, ci si soffermerà sulle recensioni scritte per il Corriere Letterario nel corso degli anni sessanta – *incipit* di una lunga corrispondenza dall'America per il quotidiano di via Solferino – attraverso la «lente» del carteggio tra Pier Maria e l'amico Enrico Emanuelli, direttore dell'inserito.

Una professione svolta accuratamente per troppi anni perché ci si possa accontentare di una veloce panoramica, ma gli ingrandimenti messi a fuoco da questo studio non sono privi di suggestivi dettagli. Servono, soprattutto, a collocare l'intellettuale col suo cosmopolitico percorso privato in quel quadro pubblico italiano mai perso di vista – nell'eser-

cizio del mestiere letterario - nonostante la lontananza e le intemperie della Storia.

Il primo approccio professionale di Pier Maria Pasinetti alla scrittura è in effetti riconducibile, prima che alla narrativa, all'attività giornalistica, che l'autore inaugura scrivendo, diciannovenne, per il «Corriere Padano». È, questa, una breve esperienza che lascia poi spazio al lavoro di redattore del «Ventuno», rivista fondata con il fratello Francesco nel 1932 nell'orbita del GUF veneziano (cfr. PIETRAGNOLI 2002). In questa «Gazzetta di Poesia», che proponeva «cronache di letteratura, arti musicali e figurative, cinema, teatro, radio», Pasinetti affianca alle recensioni letterarie e cinematografiche corsivi raccolti in una rubrica intitolata *Cucina* e firmata con lo pseudonimo di «Il Cuoco». Sono stoccate all'opportunità e ai luoghi comuni di certi salotti cittadini, cui Pasinetti oppone un'azione culturale tesa a imporre nuovi modelli e nuovi protagonisti incaricati di scardinare l'arrugginito sistema politico-intellettuale veneziano. Si va dalla polemica sulla Biennale e sul suo segretario generale Antonio Maraini (PIETRAGNOLI 2002, p. 72), alla critica di Edmondo De Amicis, alle frecciate contro Ugo Ojetti (cfr. MILANESE 1970-1971, p. 35), attraverso un periodare appuntito e preciso. Si legge in questi pezzi e in quelli degli altri «giovanissimi» che lavorano al «Ventuno» una dinamica tipica dei campi sociali, ivi compreso quello culturale:¹ la lotta tra chi ne è parte e chi vi vuole entrare. È evidentemente una lotta «controllata», fatta «brillare» sulle pagine di una gazzetta studentesca che nasce e vive in seno al fascismo; insomma, una *bagarre* generazionale fisiologica e tollerata, ma che agli occhi del regime pure doveva avere una potenzialità esplosiva, visto che nella seconda fase della rivista - quella che ha inizio nel gennaio 1934 - il nuovo «marchio» «Rivista di cultura del GUF di Venezia sotto gli auspici della Federazione Veneziana dei Fasci di Combattimento» porta con sé il miglioramento tipografico ma anche l'eliminazione della fastidiosa² rubrica del *Cuoco*. Pasinetti continua

1. «*asse fondamentale* che struttura i rapporti di forza, nei campi culturali, è l'opposizione tra ortodossia e eresia, ovvero l'opposizione tra le posizioni già consacrate e le posizioni dei pretendenti, che aspirano alla consacrazione. [...] il motore del cambiamento sono i nuovi entranti, che possono accedere all'esistenza soltanto se riescono a imporre una concezione dell'arte diversa da quella in auge» (BOSCHETTI 2003, pp. 60-61). A essere messa in discussione, più che la linea politica, è la gerarchia, che i «giovanissimi» del «Ventuno» intendono scavalcare. È la naturale ambizione di chi ha gli strumenti culturali per imporsi nel panorama sociale. Interessante rilevare che, in alcuni casi e in tempi più maturi, gli stessi strumenti porteranno al dissenso rispetto al fascismo.

2. Fastidio che Pasinetti riconduceva orgogliosamente alle linee programmatiche della rivista prima ancora che ai propri corsivi: «Nella città in cui questa gazzetta di poesia viene

tuttavia a firmare editoriali e recensioni, fino a quando il suo percorso universitario non lo allontana da Venezia.

Comincia così l'attività di inviato per la «Gazzetta del Popolo» di Ermanno Amicucci, per la quale non nasconde un certo orgoglio nello scrivere al padre: «Sono praticamente sicuro di essere l'unico ventitreenne in Italia che guadagna 500 al pezzo».³ L'esperienza personale è al centro della scrittura, tanto che i primi articoli spediti al quotidiano torinese sono i *reportages* del viaggio di studio a Oxford, compiuto tra il 1934 e il 1935; lo stile giornalistico gli consente una esplicita personalizzazione del racconto (ciò che caratterizzerà stilisticamente anche la produzione romanzesca, percorsa in maniera ricorrente da un biografismo implicito), come ne *Il segreto di Oxford*, articolo in cui descrive il sistema del tutorato nell'Università inglese tirando in ballo l'esperienza diretta del mondo accademico, in maniera quasi diaristica: «Un mio amico che è sotto lo stesso tutore che ha avuto Aldous Huxley, mi dice che quando quello chiese al futuro autore del *Sorriso della Gioconda* se avesse intenzione di studiare la letteratura inglese, il ragazzo rispose che la sapeva già; il vecchio docente scuote il capo e conclude sempre che Huxley era molto brillante» (PASINETTI 1934c [ACC/PMP, coll. 4.14]).⁴

Di qui in avanti le collaborazioni giornalistiche si moltiplicano: tra il 1938 e il 1940, entrato in contatto con i circoli intellettuali romani, scrive per «Cinema» e per «Primato», continuando poi, negli anni seguenti, con alcune tra le riviste più popolari, quali «Oggi», «Il Tempo», «Cronache», «Settimo giorno», «Paese Sera». Nonostante il chiodo fisso di Pasinetti per la narrativa,⁵ si vede come il giornalismo non sia semplicemente una parentesi, un temporaneo sostegno economico agli studi o all'impervia carriera da romanziere. È, piuttosto, un modo per

stampata, la calma, la brevità, lo spirito di affermazione che ci animano vengono ritenuti boriosi e inopportuni, e non ce se ne riconosce il diritto. La nostra serenità di giudizio, il nostro occuparci con ponderazione di svariate cose, danno fastidio» (PASINETTI 1932, p. 2).

3. A Piero (nomignolo di Carlo Pasinetti), Berkeley, 22 gennaio 1937 (ACC/PMP, Cart. 41).

4. Lo stesso aneddoto si legge in PASINETTI 2010: l'amico citato è Allan Seager (vedi p. 70); anche la rievocazione del viaggio verso l'Inghilterra via Strasburgo-Bruxelles-Ostenda (cfr. pp. 56-62) è in buona parte tratta dall'articolo *Viaggio invernale verso la Manica* (1934b; ACC/PMP, coll. 13.11) - non a caso, una nota di S. Tamiozzo (in p. 56) riporta un appunto presente nelle bozze dell'opera che Pasinetti aveva poi cancellato: «Dirò qui, una volta per tutte, che se fra gli articoli che [...] ho ancora (pallida stampa su carta un po' sgretolata) trovo ogni tanto qualcosa di utile e simpatico io non cito ma, senza dir niente a nessuno, amalgamo».

5. Vedi PASINETTI 2010, p. 39: «Mi sono iscritto a Lettere. Era la cosa normale per uno che si occupava di letteratura. Che aveva anzi molto l'idea di fare lo scrittore. Di romanzi. Chissà se è stata un'idea buona. Comunque non propriamente mia. È venuta da sé, l'ho trovata là, già pronta, chissà quando o come».

rimanere legato all'Italia, per partecipare alla vita culturale anche da lontano, magari con la maggiore consapevolezza di chi assume una prospettiva più ampia. Di qui la voglia di restare costantemente informato su ogni fermento intellettuale, soddisfatta dai pronti aggiornamenti di Francesco: «Il Ventuno va piuttosto male. È una rivista piena di classifiche ecc. Adesso pullulano nuove riviste; Malaparte sta combinandone una Prospettiva che non so quando esce, Longanesi fa uscire un giornale intitolato Omnibus. Poi riprende Circoli che era sospeso. Vedrai tutto al tuo ritorno» (a Pier Maria, Roma, 17 aprile 1937 [ACC/PMP, coll. 5.14]). E di qui anche il nervosismo «per le ovvie leggende» che accompagnano la prima pubblicazione di *Rosso Veneziano* (a Roma per Colombo, 1965):

che il libro sia stato scritto qui (occupo la casa da meno di un anno, e comunque il libro è stato scritto in massima parte in Italia, e in Svizzera, nel Valais, a Crans, in un meraviglioso mese); che ci abbia proprio messo 10 anni; che io sia improvvisamente saltato fuori come un fungo dopo la pioggia mentre in realtà scrivo più o meno ininterrottamente sui giornali italiani dall'età di anni diciassette e appartengo in pieno alla cultura italiana, proprio come chi, fra le altre cose, cerca di farla risultare sul piano mondiale. [...] quel tipo di emigrazione culturale che la guerra e tante altre cose hanno intensificato verso l'America non è un esilio, un'evasione, è un ampliamento. C'è una bella differenza. La cultura italiana ha molti numeri per *esistere* sul piano mondiale. Chi sceglie tale *esistenza* non se ne estranea. Se ne estranea semmai chi rimane attaccato alla parrocchia. [A Enrico Emanuelli, Los Angeles, 25 settembre 1959 (ACC/PMP, coll. 44.45). In corsivo le sottolineature di Pasinetti].

Non sfugge la sentita rivendicazione di un'identità precisa, tanto più netta nei suoi contorni («appartengo in pieno alla cultura italiana») quanto più svincolata da confini localistici (la «parrocchia» abbandonata per porsi su un «piano mondiale»), ancor più rilevante se si considera che la presa di coscienza matura precocemente e in un angusto contesto di autarchia e di retorica nazionalistica; né sfugge il nesso tra cultura italiana e mestiere giornalistico, che illumina la lunga frequentazione di riviste e quotidiani nazionali, portata avanti dalla adolescenza.

I ritmi serrati del giornalismo consentono d'altra parte una partecipazione assidua e diretta al dibattito culturale, la cui urgenza – riproposta dalla guerra – investe gli intellettuali che vi prendono parte di un ruolo fondante; e Pasinetti vuole partecipare, perché sin dai tempi del «Ventuno» crede nel «concetto di cultura come orientamento di tutta la vita» (PASINETTI 1934, p. 4), perché considera privilegiato il proprio orientamento, che ha coordinate internazionali, perché ha una conoscenza diretta di canali diplomatici che ritiene percorribili per risolle-

vare l'Italia⁶ e perché ha un'alta considerazione della scrittura, della sua funzione; ma le difficoltà di tale scelta sono evidenti:

Io ho qui mezzo fatto un affare su Berlino, ma temo che sia troppo personale: qualcosa come una confessione, una raccolta di impressioni e ricordi, con una conclusione non ottimistica: per molte ragioni dunque forse poco adatta. Ma vedrò. [...] Attraversiamo un momento nel quale scrivere non è facile. Si può raccogliere, registrare; ma mettere in ordine, scendere a conclusioni, è complesso. Ed io non sono purtroppo capace di scrivere altro che cose le quali contengono almeno un accenno al fondamentale, alle idee madri. (A parte quello che si può scrivere per Cinema, che ha un campo molto specifico, e che è poi come una chiacchiera al caffè). [A Francesco Pasinetti, Gottinga, 14 giugno 1941 (ACC/PMP, coll. 6.102)].

È il giugno 1941 quando Pier Maria scrive queste righe: portano il segno di un dissidio, di una spaccatura che vede contrapporsi il «letterato-letterato», lettore universitario orientato alla carriera accademica, al «letterato-ideologo». ⁷ Se da un lato *reportages* e divagazioni culturali gli consentono di continuare il proprio lavoro di giornalista e scrittore in virtù di una separazione tra arte e politica, dall'altro si fa prioritaria la questione delle «revisioni» e degli «esami di coscienza» da parte degli intellettuali, che hanno ora il compito di chiarire la propria posizione al fine di «rivedere lontane previsioni e passati errori, grandezze e miserie», per prepararsi, insomma, all'avvenire; «La situazione», dirà in un discorso alla Dante Alighieri di Stoccolma che FORNASIERO 2011, p. 127, colloca dopo il 25 luglio e prima dell'8 settembre 1943, «è tale da chiamare in causa nettamente la cultura. La cultura non è neutrale, è in guerra».

Alla crisi del regime Pasinetti avverte il limite della «cultura-laboratorio» cui antepone, infine, la «cultura-azione», ⁸ cosicché le «registrazioni» degli anni precedenti lasciano il posto a improrogabili «conclusioni».

6. «Sono andato a Stoccolma nel '42 e là ho preso subito contatto con inglesi, con americani [...] volevamo per dir così fare la pace separata [...] ci illudevamo, anche con diplomatici italiani che erano là in quel periodo» (in SANGUINETI WHITE 1985, p. 11).

7. Sono i due tipi prevalenti di letterato negli anni trenta e quaranta in Italia, come conseguenza delle trasformazioni sociali e culturali portate dal fascismo: da una parte c'è il «letterato-letterato», disinteressato alla politica e rifugiato nella cultura, e dall'altra il «letterato-ideologo», impegnato politicamente a sostegno o in contestazione rispetto agli apparati ideologici (cfr. LUPERINI 2001, p. 17).

8. Distinzione teorizzata da Giuseppe Bottai nell'articolo *Cultura in azione* (1936). «Cultura-azione» e «Cultura-laboratorio» sono i due spazi che polarizzarono gli intellettuali dopo la crisi della politica culturale del fascismo del '36, e che Bottai cercò di unificare attraverso «Primato».

Nel pezzo *Una notte di luglio nel Nord*, scritto nel '43 per «Il Popolo di Roma» di Alvaro, denuncia la natura vessatoria dell'educazione che per anni è stata imposta da «animi interessati» e parla di Mussolini come di un «uomo finito da tempo, e che un largo complesso di artifici aveva fatto sopravvivere fino ad oggi, spento perfino nel cuore di quelli che dichiaravano sonoramente di credere in lui» (in IKONOMOU 2011, pp. 119-120); per lo «Svenska Dagbladet» (19 agosto 1943) scrive *Thoughts after Fascism*, in cui indica i pensatori italiani antifascisti come le forze vive su cui può contare il paese, giunto finalmente il momento di una rieducazione libertaria.

Ma l'*engagement* pasinettiano prende un'altra via rispetto a quella intrapresa dai vari intellettuali che si organizzano in patria contro il regime per una rifondazione politica e culturale. Lo scambio epistolare con Curzio Malaparte è paradigmatico dell'orientamento transnazionale di Pier Maria e del significato che assume in particolare l'America nella riflessione sulla «ricostruzione» (cfr. TAMIOZZO GOLDMANN 2011); il 15 agosto del '43 Malaparte scrive a Pasinetti:

Penso che tu potresti far molto, anche a Stoccolma. Non puoi disertare. Non puoi tirarti indietro. Basterebbe formare un piccolo gruppo di italiani intelligenti, con un programma di libertà [...]. Su questo dobbiamo battere, senza precisare nessun concreto programma politico e sociale, in modo da non spaventare gli eventuali aderenti [...] quando sarà giunto il momento si preciseranno le idee, e si comincerà ad agire. Chiamalo «Italia libera» o «Comitato di rivoluzione liberale» o come vuoi.

Pasinetti, colpito dalla degenerazione della situazione descritta da Malaparte – che racconta di aver passato una settimana recluso a Regina Coeli insieme a diversi intellettuali incarcerati dal regime – risponde da Stoccolma il 1° settembre:

Il gruppo di italiani intelligenti ecc. che tu auspichi non può essere reclutato tra coloro che per caso si trovano qui; essi si conterebbero sulle dita di una mano, e non avrebbero alcun significato. Ciò che si può tentare è di allargarsi di qui ad una sfera più ampia, che arrivasse a toccare gl'Italiani di altri luoghi, soprattutto d'America; fare un ponte fra l'Italia e quelli. E poi si può far da ponte anche in un altro senso, simile del resto dal punto di vista almeno tecnico. Qui, ripeto, ci sono finestre su ambe le parti. È quindi nostro dovere contribuire a dare all'altra parte un'idea giusta di noi, p. es. indicare appunto, sia direttamente sia in altri modi, quale sia la situazione vera dell'Italia e segnalare (di ciò sono ignoranti!) quali siano le forze che in ultimo sono destinate a contarvi.

Dalla risposta emerge una forte disillusione rispetto alla possibilità di organizzarsi politicamente. Ciò che pare più «concretamente possibile»

è «dare un'idea giusta di quelle categorie di persone e di quelle idee alle quali deve appartenere l'avvenire», attraverso gli strumenti del giornalismo già messi in opera con *Thoughts after Fascism* (spedito anche in America). Insomma, è chiaro che l'obiettivo non è quello di rientrare in Italia, ma quello di conservare una visione più ampia («resto dell'opinione che questa posizione possa servire principalmente perché ha due finestre, una sulla parte nostra, una su quell'altra parte»). Il prezzo sarà l'opinione comune di una perifericità che Pasinetti, pur raggiunta la doppia stabilità Venezia - Los Angeles,⁹ faticherà a scalfire.

Si è visto come l'attività giornalistica sia un po' la traccia della «emigrazione culturale» di Pasinetti: l'«apprendistato» internazionale degli anni trenta e quaranta - tra Inghilterra, Stati Uniti, Germania, Svezia - sin dal principio è documentato da *reportages* che testimoniano la curiosità intellettuale di un giovane affezionato al proprio paese ma desideroso di un orizzonte più ampio. La corrispondenza giornalistica gli consente di esprimere al meglio la condizione di scrittore italiano all'estero, permeabile a influssi culturali stranieri e allo stesso tempo vigile sulla realtà nazionale monitorata da oltreconfine.

Una figura importante per il consolidamento di tale condizione è, a partire dagli anni '50, Enrico Emanuelli, che dopo le esperienze giovanili della «Libra», di «Critica fascista» e di «Primato» si afferma come giornalista scrivendo per «La Stampa», «L'Europeo», «Epoca», il «Corriere della Sera». Emanuelli, conosciuto ai tempi del «Ventuno», intrattiene con Pasinetti una lunga corrispondenza, che dal 1933¹⁰ si protrae - con qualche interruzione¹¹ - fino al 1967, anno della sua scomparsa. Dal dopoguerra in avanti l'epistolario conserva l'eco di un sodalizio professionale che accompagna Pasinetti da testate importanti quali «Il Mondo», «Cronache», «Settimo Giorno» - dove pubblica saltuariamente - alla più solida collaborazione con il «Corriere della Sera»; certamente un approdo importante, vista la considerazione che Pasinetti mostra di avere per la testata già nel 1940, nel chiedere a Francesco d'esservi abbonato:

9. Nel 1949, conseguito a Yale il primo PhD in *comparative literature*, con René Wellek, Pasinetti si trasferisce in California, dove insegnerà alla UCLA fino al 1985, portando avanti progetti di rilievo, come l'introduzione degli studi comparatistici, la fondazione della rivista «Italian Quarterly» e la collaborazione alla *Norton Anthology of World Masterpieces* di Maynard Mack. Pur stabile negli Stati Uniti, continuerà a trascorrere sei mesi all'anno a Venezia.

10. In PASINETTI 2010, pp. 97-98, Pasinetti scrive di aver conosciuto Emanuelli a Milano, per la recensione sul «Ventuno» delle *Storie crudeli* (1933).

11. MUTTERLE 2001, p. 143, individua con precisione gli iati di silenzio: «dal 1942 al '48 (qui gioca un evidente ruolo negativo la guerra), dal 1956 al '59 e dal 1960 al '64; in questi due ultimi casi, non parlerei di rotture, piuttosto di incidenti di percorso».

«Dovresti perciò abbonarmi immediatamente a quello, che in fondo è il migliore giornale italiano, cioè il Corriere della Sera» (Gottinga, 21 settembre 1940 [ACC/PMP, coll. 6.13]).

Ripercorrendo le tappe di questo tragitto attraverso alcune lettere degli anni cinquanta e sessanta, si legge come Emanuelli colga nella giusta misura il valore che ha per Pasinetti la scrittura («fai bene a scriverci per non allontanarti dall'Italia. Anzi, dovresti allacciare rapporti con altre pubblicazioni. Tenere fra te e noi questo filo della 'parola' stampata» - lettera a Pasinetti, Milano, 19 marzo 1955 [ACC/PMP, coll. 44.13]) e si impegna per darle la giusta vetrina, riconoscendone il pregio:

Sono stato ieri a Torino, ed ho parlato con Giulio De Benedetti, direttore della Stampa. Dopo la mia chiacchierata mi disse che «andava bene quanto gli proponevo e che accettava ad occhi chiusi, fidandosi di me». Gli ho detto un mucchio di storie, quelle che tu stesso conosci: chi sei, che hai fatto (e scritto), che cosa fai. Gli ho raccontato due o tre episodi che tu stesso mi raccontasti nelle tue ultime lettere: il funerale di un Mann, la faccenda del trono per S. M. Otto, Charlot che rifà la Duse e il proprio padre. Anzi, se mi permetti un consiglio: dovresti scrivere *subito* un articolo sul tuo incontro con Charlot. [...] Altro consiglio: dovresti cominciare con due o tre pezzi molto giornalistici cioè con un tema nello stesso tempo facile (per il pubblico) e sostanzioso: Charlot è un buon esempio. Poi, quando ti sei fatto la fama, dentro il giornale, che sei uno che la sa lunga, puoi anche varare articoli più sottili, di informazione culturale, o di precisazioni letterarie, ecc. [A Pasinetti, Milano, 9 maggio 1950 (ACC/PMP, coll. 38.34)].

Consapevole delle qualità letterarie di Pasinetti, Emanuelli scherza sulle sue incertezze (in una lettera esordisce bonariamente chiamandolo «caro stupidone incerto» - a Pasinetti, Milano, 13 settembre 1950 [ACC/PMP, coll. 202.24]) e incoraggia un accesso più deciso a quel mercato della carta stampata che Pasinetti frequenta a distanza ormai da anni:

Come vedi, quella sera, nella tua stanza, davanti a quella tua macchina da scrivere che al posto dell'a ha un'altra strana lettera, ho avuto ragione nell'insistere e nel «redigere» la lettera di presentazione per Pannunzio. Ormai, caro mio, il ghiaccio è rotto: tu non hai altro da fare che continuare. Come agente letterario, questo ho imparato dall'America, aspetto, a «stretto giro di posta», la percentuale. In seguito, se vorrai mandare sempre a me i tuoi articoli, provvederò con la stessa cura alla loro collocazione. [...] Sei contento? Ostrega, davanti al «Charlot» pubblicato ti ricorderai forse un attimo di me. Non più di un attimo: soprattutto niente sentimentalismi. Percentuali per iddio. [A Pasinetti, Milano, 13 settembre 1950 (ACC/PMP, coll. 202.24)].¹²

12. Lo «Charlot» è l'articolo *Charlot in salotto* (PASINETTI 1950). Mario Pannunzio (1910-1968), allievo di Leo Longanesi, fondò nel 1949 il settimanale, che diresse fino al 1966.

L'impegno giocoso a farsi agente letterario è ribadito in una lettera successiva, quando Emanuelli - dopo l'*assist* per «Il Mondo» - punta a collaborazioni più regolari, pur conoscendo la «irregolarità» di Pasinetti:

Dunque, io continuo davvero ad essere il tuo «agente». Non so ancora se l'articolo apparso nel «Mondo» sia caduto sotto gli occhi del De Benedetti; so che lo ha visto e letto il Giannino Marescalchi, e me ne ha parlato. Io subito gli ho detto che tu intendevi riprendere a scrivere per qualche giornale italiano, eccetera; e lui, il Giannino, ha voluto il tuo indirizzo e mi ha assicurato che ti avrebbe scritto, invitandoti, eccetera. Per la verità, devo aggiungere, che il sopracitato Giannino brontolò due o tre volte: «Quello - saresti tu - dice di scrivere e poi non si decide a scrivere». Non far stupidaggini [...]. Fra qualche giorno dovrò, per altre cose mie scrivere a Pannunzio. Allora tirerò in ballo anche te, lo ringrazierò della pubblicazione fatta e lo solleciterò a mettersi in contatto direttamente con te (caso mai non l'abbia già fatto). [A Pasinetti, Milano, 8 ottobre 1950 (ACC/PMP, coll. 44.06)].

Pasinetti mostra in effetti una certa indipendenza, pubblicando in maniera discontinua e orientandosi anche su riviste esterne al circuito di Emanuelli. Il quale, però, resta un punto di riferimento importante, sempre capace di intercettare la lunghezza d'onda dell'amico:

Io, se Epoca ti interessa (vedrai dopo perché ti dico questo) ti consiglio una cosa: mandami un appunto con sopra i due o tre argomenti americani che vorresti trattare. O dimmi quale «lavoro» pensi di poter sbrigare dall'America. Io posso parlarne a Biagi, direttamente; posso avere in poche ore un risposta [*sic*]: il sì od il no. Con Biagi vivi tranquillo perché se dice di sì è sì. [...] Ecco quel che più sopra intendevo dire con la parentesi: tu dovresti collaborare non all'Espresso o ad Epoca, ma al Mondo. Il Mondo è più congeniale al tuo gusto: potresti fare con un certo ritmo alcune «Lettere dall'America». [...] Il Mondo vende poco (45.000 copie); Epoca vende molto (500.000 copie); ma un articolo sul Mondo viene letto dalle persone che ti interessano; su Epoca viene letto da gente di cui non t'importa nulla. [A Pasinetti, Milano, 16 gennaio 1956 (ACC/PMP, coll. 38.138)].

Nonostante il consiglio e nonostante quel primo, favorevole aggancio a «Il Mondo» avvenuto già nel 1950 con il pezzo *Charlot in salotto*, la corrispondenza con il settimanale di Pannunzio si affievolisce dopo poche pubblicazioni, senza dar luogo a una vera collaborazione: alle riviste di nicchia Pasinetti preferisce le larghe tirature dei giornali più diffusi, probabilmente anche nell'ottica di crearsi uno spazio e un pubblico come romanziere. Nondimeno, quando pubblica i primi romanzi in Italia Emanuelli si attiva per «smuovere le acque» della critica letteraria al fine di favorirne la circolazione; è il caso, per esempio, di una recensione de *La*

confusione suggerita a Carlo Bo, dopo che la richiesta a Montale («preso da certe storie di eredità, dopo la morte della Mosca» - a Pasinetti, Milano, 18 febbraio 1964 [ACC/PMP, coll. 44.24]) si era arenata. L'intento è evidentemente quello di «legittimare» un autore poco familiare, da molti associato al mercato anglosassone più che a quello italiano («la voce di Bo» scrive Emanuelli «costituisce una sveglia per i poltroni e i diffidenti»).

Da questo confronto duraturo che si articola in avvicendamenti e in momenti di distacco (la guerra prima e i diversi percorsi professionali poi giustificano le rotte parallele di due amici «sempre sul punto di realizzare incontri che vengono a mancare» - MUTTERLE 2001, p. 147) nasce la collaborazione al «Corriere della Sera», per il quale Emanuelli - a partire dal 1963 - diventa redattore letterario, sotto la direzione di Alfio Russo. In una lettera del 18 febbraio 1964 lancia la proposta della corrispondenza dall'America:

dovresti cominciare la collaborazione al «Corriere». Un articolo ogni mese sicuro: dovresti dire agli italiani quale libro è più venduto negli Stati Uniti e perché; contemporaneamente quale è il più bello del mese e perché. Dico così dal momento che non sempre il più venduto è anche il più bello. Qualche volta può capitare che il più venduto sia anche il più bello: tanto meglio.

E poi, altri argomenti: come si fabbrica un best-seller o qualche intervista con un autore. O sulla psicologia degli autori americani: il Salinger che fa il misterioso e qualcon [*sic*] altro che fa tutto diverso. Vedi, vedrai tu. [ACC/PMP, coll. 44.24].

Poche indicazioni che Pasinetti recepisce prontamente lavorando su autori campioni di incassi: Mary McCarthy, Saul Bellow, Truman Capote. È la prima fase della collaborazione, quella in cui - salvo qualche apparizione in terza pagina¹³ - è «ospitato» principalmente dal «Corriere letterario»;¹⁴ collaborazione, tra l'altro, che parte in quarta:

stamattina alle ore 10 (locale), ho ricevuto il tuo articolo. Era sabato. L'ho letto. Alle ore 13 sono andato al giornale e alle 13 e 15 era in tipografia. Parlo sempre del tuo articolo. Domani mattina, domenica, sarà stampato in 500.000 copie. Più veloci di così...

13. Con *Baracca e burattini*, pubblicato il 7 luglio 1966, Pasinetti firma il primo elzeviro in terza; è un brano, poi confluito nel romanzo *Il Ponte dell'Accademia* (1968), in cui il suo *alter ego* Gilberto Rossi rievoca degli spettacoli di marionette allestiti durante l'infanzia e la figura del padre, ricalcando la biografia del proprio autore (cfr. PASINETTI 2010, pp. 25-26).

14. Sulla collocazione degli articoli di Pasinetti all'interno del «Corriere della Sera» si veda DI STEFANO 2011: che ripercorre i passaggi di Pasinetti dall'inserto letterario alla terza alla luce dei mutamenti che coinvolgono le pagine culturali tra gli anni dieci e gli anni novanta.

Ecco che la collaborazione è cominciata. [...] un articolo al mese che abbia come spunto «il libro più venduto nel mese» va sempre bene (e va bene anche come hai «fatto» la McCarthy). E, sempre ad ogni modo, tieni presente che non scrivi per una rivista letteraria specializzata, ma per un grande quotidiano, che non ha 500 lettori, ma 500.000 lettori (fai tu una media del gusto e della preparazione culturale). [A Pasinetti, Milano, 22 febbraio 1964 (ACC/PMP, coll. 44.25)].

Nonostante gli accorgimenti suggeriti, Pasinetti non pare propenso a concedere troppo ai gusti del lettore medio e si spinge a una lettura critica delle opere in recensioni di largo respiro, forti di ricercatezza stilistica e di una solida competenza letteraria. Accade così che la recensione de *Il gruppo* della McCarthy (PASINETTI 1964) parli dell'evoluzione di certi costumi americani, cui si accompagnano considerazioni sull'*e-stablishment* intellettuale e sulla ricezione del romanzo; o, ancora, che nello scrivere di Faulkner¹⁵ Pasinetti si addentri in questioni tecniche come la canonizzazione dell'autore, citando studi critici e pubblicazioni universitarie («Ora abbiamo raggiunto una pietra miliare con la recentissima pubblicazione dell'opera di Cleanth Brooks, *William Faulkner: il paese di Yoknapatawpha*, presso la Yale University Press») e allargando il campo a impervi riferimenti letterari («Faulkner è uno scrittore difficile e lo sapeva, ma è interessante oggi la qualità del suo successo, la sua maniera di diventare un classico: più vicina a quella di un Mark Twain che a quella di un Joyce»); e, a proposito di questo pezzo, in una lettera del 6 marzo 1964 Emanuelli scrive: «L'ho letto e va bene. Anche la foto è stupenda e la metterò con l'articolo. Che è un po' meno giornalistico del primo; ma pazienza. Questo si rivolge già ad un pubblico più specializzato (il che, dopo tutto, non è male)» (ACC/PMP, coll. 44.28). Dieci giorni dopo, un'altra lettera giustifica il ritardo della pubblicazione e riaccenna garbatamente alla questione della specificità, a mo' di raccomandazione implicita per il futuro: «Caro P.M., non allarmarti: ieri non sono riuscito a pubblicare il tuo articolo su Faulkner soltanto per motivi tecnici: c'era un Carlo Laurenzi "d'obbligo". Ma il tuo articolo, già te l'ho scritto, va bene, anzi benissimo per me; forse, per il lettore comune un po' meno. Ma peggio per lui» (a Pasinetti, Milano, 16 marzo 1964 [ACC/PMP, coll. 44.27]). Segue una ulteriore posticipazione al 23 marzo e in quanto scrive Emanuelli si registra una certa «apprensione» da parte di Pasinetti: «Ho ricevuto ieri il tuo tele, un po' angosciato. Ma, allora, non hai ricevuto una mia lettera dove ti spiegavo il perché del ritardo?» (ACC/PMP, coll. 44.26) – ma la lettera, quella del 16 marzo, Pasinetti l'ha

15. Articolo pubblicato poi nella raccolta *Dall'estrema America* (1974, pp. 86-88).

ricevuta (è infatti conservata nel carteggio) anche se non si può stabilire se gli sia arrivata con ritardo rispetto a quella del 23.

A dispetto di un inizio nel segno dell'entusiasmo, la collaborazione prosegue un po' a singhiozzo e il proposito di uno o due pezzi al mese viene disatteso.¹⁶ La tempistica postale e le occupazioni di Pasinetti da un lato e le leggi giornalistiche dall'altro non aiutano; il 7 aprile 1964 Emanuelli scrive: «mi dicevo proprio ieri mattina: "oggi sento che arriva l'articolo del Pasinetti". E invece niente. Io ne aspetto due: uno su Gogarty-Joyce, l'altro su John Cheever [...] Ma: forse stasera, forse domani arriverà il primo dei tuoi articoli. Io aspetto, con una certa impazienza» (ACC/PMP, coll. 44.36); arriva invece il 23 aprile:

soltanto questa sera è arrivato il tuo Joyce-Gogarty e io, che sono stato il primo lettore, mi sono divertito molto [...] Ma guarda che non può andare domenica prossima. Adesso, la domenica, il giornale è a 32 pagine, cosa mai vista in Italia; e per alleggerire il lavoro in tipografia il sabato notte, mi fanno «fare» la pagina il venerdì. Ma lo vedrai pubblicato senz'altro domenica tre maggio. [...] Non perdere tempo per il Cheever. Così non capiterà nessun altro ritardo. Hai impostato domenica 19 e però l'articolo è arrivato giovedì 23, tardo pomeriggio. Aerei della malora, in mona. Ciao. [ACC/PMP, coll. 44.32].

Ma l'8 maggio il pezzo non è ancora andato in stampa: «Caro P.M., pazienza. L'articolo è già composto da dieci giorni, ma la faccenda del premio internazionale di letteratura dato alla Sarraute, a Salisburgo, ti ha rubato il posto. Sarà per domenica prossima» (ACC/PMP, coll. 44.29). Il 4 giugno ancora segnali di rallentamento: «Caro P. M., bene, il piatto piange (a poker) e la pagina piange (al giornale). Dopo l'amicizia Joyce-Gogarty, silenzio. E perché? Non potresti fare un altro "libro più letto oggi in America"?» (ACC/PMP, coll. 44.55).

Pare, insomma, che al di là delle intenzioni manchi spesso tra i due amici il giusto «ritmo», tanto nella conduzione del lavoro giornalistico, quanto nella gestione del loro rapporto:

Caro P. M.,

sono tornato a Milano soltanto ieri, dopo un mese giusto di assenza e di vacanza (lavorativa). Così non ci siamo visti a Milano, e tu adesso sei a Los Angeles senza i miei saluti. Pazienza. O spazienza. Dici che vorresti essere meno saltuario nella collaborazione alla pagina; e detto questo dipende soltanto da te mettere

16. Nella citata lettera del 6 marzo 1964, quando si stanno delineando le modalità della collaborazione, Emanuelli scrive: «Forse c'è stato un equivoco: io non ti ho mai detto di fare quattro articoli ogni mese (non potrei avere nemmeno lo spazio per pubblicarli). Ma uno o due sì; con un ritmo che devi scegliere tu».

in pratica il detto. Vedi un po' che succede nelle lettere americane. Mi son letto Herzog, che non è trascendente. Mandami svelto qualche tuo progetto d'articolo; o, meglio, manda l'articolo. [A Pasinetti, Milano, 13 settembre 1965 (ACC/PMP, coll. 18.07)].

MUTTERLE 2011, p. 147, ha osservato come il tratto che accomuna Emanuelli e Pasinetti sia, di fatto, anche la causa del loro distacco: la necessità di «ampliamento» porta sia l'uno che l'altro a una sorta di nomadismo culturale e le continue partenze ostacolano gli incontri che lo scambio epistolare in fin dei conti sostituisce. Nonostante episodi di piena sintonia nella collaborazione professionale – sul registro degli articoli e sulla scelta degli argomenti – rimane così una sorta di *jet lag* a evidenziare le diverse prospettive dovute, inevitabilmente, ai rispettivi percorsi di professore universitario e di «redattore viaggiante»:

Caro P. M.,

come avrai visto l'articolo per «il» Truman Capote è arrivato un venerdì sera ed è stato pubblicato subito, con molta vistosità, la domenica successiva. Ma adesso hai abituato male i lettori, il direttore e me. In questo senso: li hai abituati alla tempestività, all'argomento di primo piano, a nomi che anche il pubblico italiano conosce; insomma, come si fa a ripetere questo «colpo» almeno una volta al mese?

Adesso, l'articolo che ho qua in «giacenza», sembra troppo per rivista letteraria, non per il giornale. e anche quelli che proponi lasciano qualche dubbio. Andrebbe bene quello su O'Hara, ma se tu batti sul tasto del «perenne best-seller». Può essere un filo conduttore buobo (buono, volevo dire) e anche curioso, giornalistico. Una specie di scrittore condannato al best-seller, mica male. Come tema. Come condanna. Come principio e tomba di una carriera letteraria. O quasi letteraria. [A Pasinetti, Milano, 1° febbraio 1966 (ACC/PMP, coll. 44.18). Ripresa dopo il punto fermo con minuscola nella lettera].

In seguito a questa lettera Pasinetti accoglie la proposta sul taglio da dare alla recensione di *The Lockwood Concern*, di O'Hara: ne analizza le tematiche («i romanzi di O'Hara vi fanno capire [...] che quelle vecchie case della provincia americana, quelle istituzioni domestiche e sociali, quelle alte pretese, quei successi, quelle ricchezze, hanno il verme dentro») e la fortuna («È riuscito a farsi un grosso pubblico fra gli americani di successo ripetendo loro quanto quel successo sia bacato e vuoto»), chiudendo poi con la riflessione sulle dinamiche letterarie («scrittori del genere [...] hanno un pubblico che vuole un rispettabile *vin ordinaire*; perché offrirgli trattati di enologia? Sicché tirano avanti, per nulla coscienti del fatto che le Avanguardie li considereranno sempre, a scatola chiusa, dei casi disperati», PASINETTI 1966b); ma lungi

dal voler servire a sua volta del «*vin ordinaire*», deve rispondere un po' allarmato a proposito dell'articolo «in "giacenza"», poiché Emanuelli nella lettera successiva chiarisce:

Carissimo, ricevo questa mattina la tua lettera. Quando l'ho aperta erano le dieci e mezza. Adesso, e cioè alle dieci e quaranta, rispondo. Dieci minuti: anche perché l'ho letta due volte. Dunque: sei caduto - forse per causa d'una mia lettera non chiara - in un equivoco. Non ho mai detto che l'articolo su Kazin era da scartare. Sarà pubblicato, stai certo. Ecco che cosa è semplicemente accaduto: tra un articolo dedicato a Kazin, che in Italia pochi conoscono, che ha una attività critica, ecc. e un articolo dove si parla di Truman Capote, che in Italia bene o male molti sanno chi è, e che adesso è autore d'un libro curioso - bene, tra questi due articoli dal punto di vista giornalistico il secondo batte il primo cento a uno. Naturale che l'articolo su Kazin è da persona intelligente per lettore intelligente; ma proprio per questo l'altro, il primo articolo, viene avanti con i suoi diritti: è scritto da persona intelligente e va bene anche per il lettore medio. [...] Ciao, non perdere la calma e il sonno. [Milano, 11 febbraio 1966 (ACC/PMP, coll. 44.19)].

L'articolo su Kazin - *Anni Trenta* - sarà pubblicato sette mesi più tardi (PASINETTI 1966c). A leggerlo si comprende la reticenza di Emanuelli: propone uno scrittore poco conosciuto in Italia, critico militante autore di saggi e di un'opera autobiografica che interpella uno specifico *milieu* a stelle e strisce, quello degli intellettuali che si sono formati «durante la *depressione* e la lunga presidenza Roosevelt», insomma, l'America degli anni trenta con il suo *Pantheon* di scrittori, da Dreiser a Saroyan, da Farrell a Henry Miller. Si capisce anche, però, che Pasinetti difenda il pezzo: Kazin è un *expatriate* (di origine russa), professore universitario con talento di scrittore che ha acquisito «*status* nella cultura americana e ne sente la responsabilità»; in *Starting Out in the Thirties* parla degli Stati Uniti che Pasinetti stesso ha conosciuto nel suo primo viaggio oltreoceano e, alle caratteristiche che quest'ultimo gli attribuisce come autore, è sottesa una personale meta ideale, quasi una dichiarazione di poetica:

la voracità delle letture, la nuova carica vitale, la sostanziale fiducia - attraverso ogni sorta di delusione e traumi - nell'esercizio della parola, nella professione letteraria seguita con autenticità di giorno in giorno. Il mettere se medesimo al centro dell'esperienza e valorizzarne ogni episodio non è indizio di egocentrismo, ma di quello che è forse il tratto più comune della generazione: la sfiducia nelle idee generali, nelle formule univoche e travolgenti. [PASINETTI 1966c].

Toccato in prima persona dalla «sfiducia nelle idee generali», che già erano sotto tiro nei corsivi del «Ventuno», nell'esercitare il proprio

mestiere Pasinetti trova il modo di sfuggire tanto alle regole del mercato quanto ai dogmi della critica. Rifiuta testardamente di «abbassare» il tono del discorso sui *best seller* al livello del pubblico di massa e con la stessa disinvoltura ignora lo snobismo diffuso nei confronti dei romanzi dalle grandi tirature, prestandoli al gioco dotto dell'analisi letteraria. Leggendo la seconda sezione di *Dall'estrema America* (1974) – che raccoglie molte di queste recensioni – ciò che emerge è l'originalità del lavoro giornalistico svolto da Pasinetti rispetto al panorama del periodo: poco spazio, giusto il necessario, alle trame; molta analisi dei temi e degli stili caratterizzanti; attenzione alla ricezione del pubblico, alla sua composizione e alle motivazioni che lo muovono; precisa e larga descrizione dell'editoria americana, nei meccanismi di produzione e di vendita; ricerca continua delle ragioni alla base dei grandi successi. Da Faulkner a O'Hara, da Hemingway a Bach, da Roth a Kazan, e c'è persino spazio per il dizionario della Random House: Pasinetti passa in rassegna i libri che «sbancano», riscontrandone tratti comuni e divergenze, cerca di analizzarne scientificamente gli «assi nella manica», nella curiosità di decifrare quel colossale sistema produttivo che non ha paragone in Italia.

Addentrandosi *en passant* nei testi si colgono meccanismi ricorrenti. Il punto di partenza è sempre lo stesso, obbligato dalla connotazione del libro - *best seller*: «Perché questo clamoroso successo?» (p. 168); «I motivi di questo indubbio record della categoria si possono raggruppare in due punti [...]» (p. 179); «Qui intuisco il motivo del successo di un Cheever» (p. 162). Il più delle volte l'indagine viene condotta interrogando l'autore e, secondo una precisa scelta stilistica, Pasinetti non ricorre all'intervista bensì alla conversazione da romanziere a romanziere nata nei salotti, se non nei corridoi, delle belle lettere americane, di cui dà quasi incidentalmente, con calcolata *nonchalance*, qualche assaggio: «Qualche settimana fa a New York per esempio ho avuto occasione di discorrere con due scrittori israeliti oggi in vista [...]: Henry Roth e Philip Roth» (p. 170); «l'ultima volta che incontrai Capote, mi diceva [...]» (p. 172). C'è poi l'approfondimento tecnico, quello che riguarda la comparazione tra autori (Joyce, Cervantes e Bellow, Faulkner e Salinger, Cheever, Waugh e Heller) e tra lettori: «si sospetta che se verrà portato in Europa [*Su per la scala in discesa* di Bel Kaufman] non avrà successo o lo avrà per ragioni sbagliate, magari come se avesse lo scopo di presentare rivelazioni scandalose, denunce eccitanti. [...] confermerebbe l'impressione che il divario di cultura, nel senso più pratico del termine, fra America e Europa, stia aumentando» (pp. 170-171). Nota ricorrente è poi quella commerciale, su copie emesse e proventi: «Cheever raggiunge il primato di vendite con *Lo scandalo Wapshot*, che già aveva un ritmo di duemila tranquille copie la settimana anche prima

che l'autore finisse in copertina alla rivista *Time*» (p. 160); «Un successo del genere è già in buona misura previsto e preorganizzato. Una delle grandi case editrici di tascabili aveva pagato centomila dollari sui diritti di ristampa già tre anni prima che Styron finisse il libro» (p. 204). Infine, la descrizione puntuale dell'industria culturale in tutta la sua capacità di pianificazione (p. 208):

La produzione, anche nel senso teatrale del termine, di un best-seller, bene o male è ancora la più grossa e caratteristica forma di spettacolo offerta sulla scena letteraria americana. Procede secondo una drammaturgia piuttosto precisa. La linea dell'azione è: scelta da parte di uno dei maggior *bookclubs* e distribuzione anticipata alle centinaia di migliaia di associati ad esso; pubblicazione normale; premio letterario (National Book Award o Pulitzer, o ambedue, come accadde a Malamud); pubblicazione in tascabile; vendita dei diritti cinematografici. [...] anche molta pubblicità prima delle bozze di stampa o addirittura alla consegna del manoscritto all'editore. La pre-pubblicazione di qualche fetta in riviste conta se la rivista ha prestigio e anche se la materia scotta.

Si riconosce, in questo schema che ha più della «conversazione» colta che della classica recensione, il modo raffinato di un altro italiano intento, a cavallo tra gli anni cinquanta e i sessanta, a raccontare l'America sfavillante dei Mailer, degli Updike, dei Miller e via dicendo: si tratta di Alberto Arbasino, anch'egli assoldato da Emanuelli per la pagina letteraria del «Corriere». Leggendo *America amore* (che organizza i resoconti del primo viaggio nel '59 e dei successivi ritorni), si ritrova il gusto mondano per la rivelazione di grandi personaggi visti da vicino, in maniera confidenziale (come «Trummy», il Truman Capote conosciuto a Maiorca sullo *yacht* degli Agnelli); c'è l'insofferenza per i prodotti del sistema editoriale a vocazione consumistica che Pasinetti definisce «romanzi confezionati» e che per Arbasino sono «prodotti perfettamente prevedibili, multipli, asettici, confezionati in cellophane e pronti per essere immediatamente smerciati a Hollywood, a Broadway, o al Club del Libro del Mese, già adattati come sono al gusto dell'ultimo della classe e alle edicole degli aeroporti» (ARBASINO 2011, p. 685); e ancora, nella girandola di autori e di opere che riempiono le pagine, il riflesso di una cultura onnivora di cui lo scrittore si serve per volteggiare senza impaccio - nel parlare, per esempio, di Philip Roth - tra Joyce, Svevo, Chaplin, Chagall e i narratori yiddish Aleykhem e Singer. «Incontri stilistici», tra scrittori dalla forte personalità, che fissano una maniera non comune - disinvolta e «scientifica» allo stesso tempo - di descrivere la narrativa d'oltreoceano con la sua costellazione di *gossip*, premi e salotti.

La seconda fase della collaborazione al «Corriere» - quella che vede più frequenti «uscite» dal «Corriere letterario» in favore della presti-

giosa terza pagina con «incursioni» anche in prima e negli esteri – è fatta iniziare da DI STEFANO 2011, p. 53, il 22 settembre 1969, con la pubblicazione di *Berkeley '37*, in cui Pasinetti rievoca il suo secondo anno americano seguente il *Master of Arts* conseguito all'Università della Louisiana. È l'elzeviro che in una lettera del 4 giugno 1969 proponeva all'allora direttore Giovanni Spadolini:

Vorrei anche proporLe qualche articolo da terza pagina. Io p.es. conobbi da ragazzo la Berkeley idillica di trenta anni fa, con cavalli in libertà dietro le colline e con il primo ciclotrone, oggetto puramente scientifico nei silenzi dei laboratori (solo nove anni prima di Hiroscima!) Per ragioni di destino, e per quel po' di abilità di scrittura che posso avere, forse ne risulterebbe qualcosa di illuminante, data l'emblematica notorietà della Berkeley di oggi. [ACC/PMP, coll. 134.04].

Suggerita una breve serie di articoli che raccontino le tendenze letterarie dell'America contemporanea «completando un po' il panorama che alle letterature europee ha dedicato Arbasino» (a Pasinetti, 3 luglio 1969 [ACC/PMP, coll. 134.02]), Spadolini accoglie la proposta per la terza pagina.

Di qui in avanti, soprattutto negli anni della direzione Ottone, Pasinetti ha la possibilità di abbracciare argomenti di attualità politica e sociale, superando lo spazio ristretto dell'inserito letterario per consolidare il ruolo di inviato. Spaziando dal Watergate ai nuovi linguaggi pubblicitari, dai movimenti studenteschi a quelli pseudoreligiosi, racconta un'America «estrema», lontana, descrivendone l'intero spettro di colori. I suoi elzeviri prendono le distanze da «l'Evasivo o l'Edificante o l'Esotico» che Arbasino rimproverava alla «terza» «salotto bònno della stampa italiana», e segue quell'evoluzione delle pagine culturali che, scrollatosi di dosso l'alone di memoria fascista, ritornano a «sporcarsi le mani» con l'attualità sfruttando un impianto giornalistico-cronistico aperto alla recensione – non solo letteraria –, al *reportage* personale, alla corrispondenza politica, all'analisi sociologica, al commento di costume, fino al racconto e al frammento libero;¹⁷ ed è un'evoluzione che, tanto per Pasinetti quanto per il «Corriere della Sera», ha come trampolino proprio il «Corriere letterario» inaugurato da Emanuelli il 10 marzo 1963: è questo lo strappo attraverso il quale il quotidiano di via Solferino offre un rinnovato spazio a linguaggi e punti di vista emergenti. È qui che Pasinetti trova un varco per inserirsi nel dibattito culturale del proprio paese, per mantenere un legame attraverso il «filo

17. «salotto bònno della stampa italiana» è espressione di Arbasino, «Il Giorno», 7 novembre 1962 (vedi la prefazione di P. Di Stefano a PISCHEDDA 2011, p. 10).

della parola stampata», sforzandosi di far compiere un piccolo passo in avanti alle Lettere italiane. Lo fa dando ossigeno alla scrittura grazie a una prospettiva ampliata, «euroamericana», proponendo nuovi modelli e rinunciando a luoghi comuni e teorie generali; nel disorientamento diffuso di fronte a un secolo travolto dalle proprie macerie, ciò che Pasinetti si pone è di esercitare bene la sua professione: osservare con interesse il mondo nei suoi contrasti e «curare lo stile ossia la messa in parole della propria materia in tutta la sua complessità» (1974, p. 174). Un'accuratezza, si direbbe, con cui si esprime l'impegno morale e civile dello scrittore.

Abbreviazioni

ACC/PMP = Venezia, Archivio Carte del Contemporaneo / Cisve, Fondo PM Pasinetti.

Bibliografia

- ARBASINO 2011 = A. ARBASINO, *America amore*, Milano, Adelphi, 2011.
- BOSCHETTI 2003 = A. BOSCHETTI, *La rivoluzione simbolica di Pierre Bourdieu*, Venezia, Marsilio, 2003.
- BOTTAI 1936 = G. BOTTAI, *Cultura in azione*, «Il Messaggero», 6 dicembre 1936.
- DI STEFANO 2011 = P. DI STEFANO, *Dalla Terza di Pasinetti alle pagine culturali di oggi*, in RINALDIN, SIMION 2011, pp. 149-154.
- FORNASIERO 2011 = S. FORNASIERO, «*In un momento come questo*»: parole dette a Stoccolma per la società Dante Alighieri, in RINALDIN, SIMION 2001, pp. 127-134.
- IKONOMOU 2011 = Tz. IKONOMOU, *Pier Maria Pasinetti e la Svezia*, in RINALDIN, SIMION 2011, pp. 115-126.
- LUPERINI 2001 = R. LUPERINI (a cura di), *La scrittura e l'interpretazione*, Palermo, Palumbo, 2001.
- MILANESE 1970-1971 = M. MILANESE, «*Il Ventuno*». Storia di una rivista, Tesi di laurea (dir. C. De Michelis), Univ. di Padova, a.a. 1970/1971.
- MUTTERLE 2001 = A.M. MUTTERLE, *Note sull'epistolario tra P.M. Pasinetti ed Enrico Emanuelli*, in RINALDIN, SIMION 2011, pp. 143-147.
- PASINETTI 1932 = P.M. PASINETTI, *Serie di equivoci*, «*Il Ventuno*», I, 5, 1932.
- PASINETTI 1934a = P.M. PASINETTI, *Articolo in sette paragrafi*, «*Il Ventuno*», III, 16, 1934.
- PASINETTI 1934b = P.M. PASINETTI, *Viaggio invernale verso la Manica*, «*La Gazzetta del Popolo*», 20 febbraio 1934.
- PASINETTI 1934c = P.M. PASINETTI, *Il segreto di Oxford*, «*La Gazzetta del Popolo*», 1° maggio 1934.
- PASINETTI 1943a = P.M. PASINETTI, *Una notte di luglio nel Nord*, «*Il Popolo di Roma*», 1943.
- PASINETTI 1943b = P.M. PASINETTI, *Thoughts after Fascism*, «*Svenska Dagbladet*», 19 agosto 1943.

- PASINETTI 1950 = P.M. PASINETTI, *Charlot in salotto*, «Il Mondo», 16 settembre 1950.
- PASINETTI 1964 = P.M. PASINETTI, *La spregiudicata di turno*, «Il Corriere della Sera», 23 febbraio 1964.
- PASINETTI 1966a = P.M. PASINETTI, *Baracca e burattini*, «Il Corriere della Sera», 7 luglio 1966.
- PASINETTI 1966b = P.M. PASINETTI, *Aspira al premio Nobel il campione del libro di consumo*, «Il Corriere della Sera», 7 agosto 1966.
- PASINETTI 1966c = P.M. PASINETTI, *Anni Trenta*, «Il Corriere della Sera», 11 settembre 1966.
- PASINETTI 1968 = P.M. PASINETTI, *Il Ponte dell'Accademia*, Milano, Bompiani, 1968.
- PASINETTI 1974 = P.M. PASINETTI, *Dall'estrema America*, Milano, Bompiani, 1974.
- PASINETTI 2010 = P.M. PASINETTI, *Fate partire le immagini*, a c. di S. Tamiozzo Goldmann, Roma - Padova, Antenore, 2010.
- PIETRAGNOLI 2002 = L. PIETRAGNOLI, *Il Ventuno*, in M. REBERSHACK, *La scoperta del cinema. Francesco Pasinetti e la prima tesi di laurea sulla storia del cinema*, Roma, Ed. Istituto Luce, 2002, pp. 67-87.
- PISCHEDDA 2011 = B. PISCHEDDA (a cura di), *La critica letteraria e il «Corriere della Sera» (1876-1945)*, Milano, Fondazione Corriere della Sera, 2011.
- RINALDIN, SIMION 2001 = A. RINALDIN, S. SIMION (a cura di), *Le Parentele inventate. Letteratura, cinema e arte per Francesco e Pier Maria Pasinetti*, Roma - Padova, Antenore, 2011.
- SANGUINETI WHITE 1985 = L. SANGUINETI WHITE, *Incontro con Pier Maria Pasinetti*, «Italian Quarterly», 26, 1985, pp. 7-20.
- TAMIOZZO GOLDMANN 2011 = S. TAMIOZZO GOLDMANN, «L'avvenire è di quei giovani, non di chi li ha oppressi ed imbrogliati». *Uno sguardo all'estate del '43 in uno scambio epistolare inedito tra Malaparte e Pasinetti*, «La Modernità Letteraria», 4, 2011, pp. 159-167.

ABSTRACT *The Italian intellectual Pier Maria Pasinetti left his Country during the 1930s to start a career as a writer and professor around Europe first, and then in the United States. Despite his cosmopolitan vocation, he always maintained a link with Italy through an intense journalistic work, during a period marked by historical changes. The aim of this article is to analyse the cultural engagement of the writer as an expatriate by studying a selected part of his correspondence with newspapers and other intellectuals.*
